



« Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche... »

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà ».

Antonio GRAMSCI

SOMMARIO

Mariella Bettarini	Il nostro lavoro? Resistenza e ricerca	p. 2
INTERVISTE:		
Franco Cavallo (« Altri termini » e « Colibrì ») / « Collettivo r » / Rolando Certa (« Impegno 80 ») / Pietro Terminelli (« Intergruppo ») / « Quasi » / « Valore d'uso »:	Riviste in crisi? (Tre domande a direttori e redazioni)	» 3
(a cura di Mariella Bettarini)	Shakespeare o Dante sarebbero serviti (Tre domande ad Allen Ginsberg) (traduz. di Alida Vatta)	» 8
(a cura di Antonio Veneziani)	Io dico: scendere (Sei domande ad Annamaria Ortese)	» 10
TESTI:		
Helle Busacca	Bilancio 1981	» 11
Beppe Mariano	Il diluvio forse...	» 11
Ferruccio Masini	Il punteruolo	» 11
Lamberto Pignotti	Due poesie	» 12
Loris Bisconti	da « Se resterà qualche traccia »	» 12
Daniela Marcheschi	Tre poesie	» 12
Giovanni Marini	da « Lotte contadine dal '43 al '50 »	» 13
Remo Pagnanelli	Poesie	» 13
Anna Petrioli	Ho pianto in sala Novaro...	» 13
Michelangelo Salerno	da « Il compagno cattivo »	» 14
CRONACHE:		
Roberto Voller	I Convegno nazionale di poesia operaia	» 15
Asteria Fiore	Poetronica o videopoesia della mixeria	» 16

SALVO IMPREVISTI - gennaio-agosto 1981 ANNO VIII numero 1-2 (22-23)

Quadrimestrale di poesia

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974

Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Riccardo Boccacci - Attilio Lolini - Beppe Mariano - Loredana Montomoli - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller.

Redazione e Amministrazione: c/o Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 26.35.69) 50123 Firenze

Abbonamento annuo: L. 4.000 (estero 8.000) - **Abb. sostenitore:** da 10.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di **L. 2.000**

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze

N.B.: Il materiale inviato non si restituisce

Il nostro lavoro? Resistenza e ricerca

Spinta, dopo un a noi inconsueto ritardo nell'uscita di questo numero (ahimè doppio soltanto di nome), ad una succinta auto-motivazione del numero stesso, nonché dell'esiguità (solo di pagine, mi auguro) del fascicolo, nonché del tema medesimo del numero (la crisi delle riviste, riviste in crisi?, quale crisi per le riviste?), mi sono subito trovata di fronte alla necessità di ripercorrere, sia pure più simbolicamente che realmente, tutto l'*iter* (ideale-politico-culturale-etico-stilistico-psico-socio-anti-extra-intra e così via *ad infinitum*) di questo lavoro che data dall'ormai molto lontano febbraio 1973, allorché uscì, in esigue 400 copie, il primo « incunabolo » di « Salvo imprevisi ». Esso portava, a mo' di editoriale, un mio esile ambizioso real-idealistico scritto dal titolo « I perché di una pubblicazione », a rileggere il quale si coglie tutta la (doverosa) lontananza da quell'ottimismo, da quell'iniziale « taglio » ed approccio ad un lavoro che, tra alterne sorti e vicende, bene o male che sia, comunque sia stato condotto, è stato portato sin qui, alle soglie di un 1982 cupo e pessimistico, alcuni di noi molto più quarantenni che trentenni, ri-fluenti e tuttavia no, ingruppati ancora (ingroppati, e/o col groppo, come perfettamente s-varia l'amico Lanuzza nel suo intervento), a tirare ancora la carretta di un'impresa che ci pare persino paternalistico (eppure veritiero) definire, in molti suoi aspetti, deficitaria resistenziale illusa disperata, senz'altro « autonoma » (da alternativa che era), come benissimo ancora ri-definiscono gli amici Favati e Zagarrio.

Un'analisi, un'indagine minuta analitica capillare (che sarebbe necessaria, che in altra sede magari tenteremo, o su queste medesime pagine) s'imporrebbe, necessitando però di molto spazio per darsi motivazioni, prove e controprove, botte e non-risposte: domande su domande per non rispondere, infine, mai. Ma spazio significa carta. Significa, ancora e per sempre, denaro. E le parole non sono gratuite. Come non sono (anche quando presumono esserlo) innocenti né innocue. *Parlare costa*. Scrivere, ancora di più. Così come è sempre più proibitivo pubblicare riviste di poesia, riviste letterarie autogestite, emanazione di spesso piccoli gruppi, talpe sperimentatrici e magari suicide, fallite vetrine (secondo alcuni) di una cultura che si autodefinì, in anni *altri*, « alternativa » e che oggi si definisce semplicemente « di resistenza e di ricerca » (e tutta la scrittura che si autofinanzia in qualche modo lo è. A quando, anzi, una esegesi discriminante tra « sottobosco » e « alternativa », tra « sub » e « altro », tra velleitarismo e resistenza? Crediamo sia giunto il momento per discorsi sulle *differenze*, dopo troppi discorsi sulle somiglianze).

Dunque, se scrivere costa caro, se produrre riviste (produrre cultura senza patròni) costa (e non solo economicamente) sempre di più, che fare? Auto-demolirsi per asfissia e (legittimata forse) non-più-speranza *aut* magari ridursi di mole e di fiato ma procedere al cupo/necessitante *lavorio simbolico nel simbolico* (simbolico per l'esiguità; « nel simbolico » nel senso di un'operazione all'interno di questo, poiché tutta la letteratura lavora in quest'area e in tali termini, non certo sul cosiddetto — rozzamente — « reale »)? Ed eccoci, dunque, escogitare (banale, no?) un mini-numero in gran parte dedicato a questo (nostro) problema medesimo. Interrogando riviste, in qualche modo analoghe, omogenee alla nostra. Per ricevere responsi. Per raccogliere forze e voci. Per cumulare mattoni, magari da sbatterci poi bellamente in faccia. Per numerarci. Per riscaldarci un po'. Perché la stagione è freddina e il tempo morde. E i costi gli abbonamenti i lettori le poste ecc. ecc.

Cenni, ripeto, abbozzi di problemi, embrioni di (auto)-inter-

rogazioni, da tirare poi addosso agli altri, sòdali corresponsabili in-coscienti operatori sotterranei escursionisti di un doveroso pessimismo e di un'altrettanto debita resistenza e voglia di continuare ad esserci, noi da quasi diec'anni, non dentro il *boom* ma contro di esso, ir-ridenti disillusi (invecchiati. Càpita!) osservatori di fenomenali piazzaiòli festival italioti di poesia societaria e movimentata, milanista e romanesca. Noi, semi-centrali e periferici, etichettati (sempre dagli altri) senza etichette ehilà. Spiantati degni facitori di purqualcosa. Noipure. Che resistiamo sapendo il riso/rischio. Sapendo i fragorosi traffici. Certi che la poesia la parola la comunicazione l'espressione la prassia l'utopia...

Non fateci mancare il vostro materiale e morale sostegno. Dipendiamo da voi. Cioè da noi. Cioè da voi. Perché la poesia è il suo pubblico, no? E gli abbonati/lettori sono scrittori o aspiranti tali, lo sappiamo pur bene. E — questo — è un tale fenomeno che dovrebbe sostenerci. O — viceversa — mandarci definitivamente a fondo. Se è vero che imprese come questa sono tipiche di tempi (bla bla) da basso impero (bla bla bla...).

Mariella Bettarini

Dal 1982 l'abbonamento a tre numeri di Salvo Imprevisi salirà (si fa per dire...) a **L. 5.000**. Non possiamo fare altrimenti.

Ma perché questo nostro « resistenziale » lavoro possa sopravvivere ci vogliono tanti abbonamenti sostenitori di L. 10.000 in su. Sempre da inviarsi mediante vaglia postale alla redazione (c/o M. Bettarini - Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze).

Per durare abbiamo bisogno di voi.

GALZERANO EDITORE

84040 Casalvelino Scalo (Salerno)
c/c post. n. 16648842

I nostri libri purtroppo non si trovano nelle librerie. Qualcuna potrebbe anche averli... ma è preferibile chiederli direttamente all'editore e li riceverete dopo qualche giorno comodamente a casa.

Novità:

Anna Angrisani

L'ALBA È NUOVA

(interviste su Rocco Scotellaro)
pp. 378, L. 5.000

Franco Compasso

LA NOTTE DEL SUD

pp. 128, L. 5.000

Virginia Tursi

IO, VIRGINIA...

pp. 96 con foto, L. 3.500

Riviste in crisi?

(Tre domande a direttori e redazioni)

1) A tuo/vostro parere, come si spiega l'attuale crisi delle riviste letterarie, nel momento in cui la poesia pare stia attraversando una fase di particolare fecondità (ma sarebbe meglio dire « spettacolarità »)?

2) Il cosiddetto boom della poesia è alternativo o funzionale al potere editoriale? Qual è il ruolo di riviste come la tua/vostra rispetto a questo quadro di rapporti?

3) In che misura i problemi economici ed organizzativi (eventuale scarsità di abbonamenti, disagi nella distribuzione, crisi politica dei gruppi, ecc.) contribuiscono all'insorgere di difficoltà nella vita delle riviste, mettendo in forse la loro stessa sopravvivenza?

1) Oltre alla spaventosa povertà di idee e alla ancor più spaventosa mancanza di proposte culturali « attive » che contraddistinguono l'attuale situazione (là « spettacolarità » della poesia va a tutto discapito, a me sembra, della profondità del discorso teorico sulla poesia), la crisi delle riviste nasce da un fatto molto preciso: l'inflazione. Entrare in una tipografia è diventata impresa pressoché impossibile. I costi sono alle stelle. Sicché quel fenomeno che negli anni sessanta e settanta ha reso possibile la nascita di tante piccole iniziative editoriali — l'autogestione — ha subito un colpo quasi mortale.

2) Non credo che esista un boom della poesia, tanto è vero che i libri di poesia continuano a non essere venduti, e i buoni poeti continuano a incontrare, per farsi pubblicare, le stesse difficoltà di quelli cattivi. Comunque, se questo boom esistesse, non potrebbe essere — nella situazione attuale — che funzionale al potere editoriale.

Altri termini e *Colibri* hanno svolto in tutti questi anni un lavoro di proposte teoriche e di aggregazione prescindendo da questo quadro di rapporti.

3) In misura determinante, direi. Le difficoltà esistenti sono tutte riassunte in quanto ho già detto al punto 1. Inoltre oggi stiamo assistendo a uno scandaloso lavoro imprenditoriale attorno alla poesia (grandi festivals, medi festivals, piccoli festivals, etc.) che è solo l'involucro all'interno del quale è contenuto un grande vuoto. La massima di Lautréamont — « la poesia deve essere fatta da tutti » — che pure racchiude una grande intuizione estetico-ideologica — filtrando attraverso queste strutture imprenditoriali si sta rivelando disastosa.

Franco Cavallo

(direttore di « Altri termini » e « Colibri »
Arco Felice - Napoli)

1) Oggi in Italia non esiste soltanto la crisi delle riviste letterarie, ma anche dei giornali e dei libri, come si dice della « carta stampata », esclusa quella erotico-sentimentale. La televisione, che certamente non è intercambiabile alla parola scritta e tutto sommato si rivela più deleteria che positiva almeno con l'uso che ne viene fatto, è diventata quasi strumento indispensabile in ogni famiglia, strumento oppiaceo, di « teatralità », raramente di dibattito e di informazione politica e culturale.

Per coprire sostanzialmente i buchi dei grandi giornali e delle grandi imprese editrici — perché solo le piccole briciole andranno alle piccole testate — si è votata la Legge 5 agosto 1981, n. 416 conosciuta meglio come « Disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria ».

Certamente oggi la crisi dell'editoria ha raggiunto punte vertiginose, con l'indebitamento delle imprese editrici e i costi di produzione che possiamo definire paurosi. E la legge, si è detto da parte di molti, ci voleva. Molte testate hanno chiuso i battenti, altre rischiano di chiuderli. Ma la legge, che ha previsto per gli esercizi 1° luglio 1979/31 dicembre 1981 un onere complessivo di lire 197 miliardi, garantisce la democraticità della stampa sul piano dell'informazione, anche culturale? A me pare che nulla o quasi sia finora cambiato rispetto al passato che conosciamo.

In questo quadro le riviste culturali, tranne casi eccezionali (perché chi ha un « padrino » nella vita « si salva sempre ») sono a rischio di restare definitivamente le cenerentole dell'editoria minore se non interverrà una legge ad hoc.

Credo che, nonostante la crisi della società italiana e i cattivi esempi che ci provengono dalla classe dirigente (o dominante che dir si voglia), la poesia riesca sempre ad interessare e ad affascinare. Anche se io non credo in Italia al conclamato boom della poesia, se vogliamo considerare, ad esempio, le tirature anche dei nostri premi nobel e di altri autori estimabili o comunque discutibili. Che stiamo attraversando una particolare fase di fecondità nella produzione di poesie, sono perfettamente d'accordo. Lo stesso fenomeno avvertiamo in Sicilia (regione di circa 6 milioni di abitanti, per non parlare degli emigranti il cui numero nel tempo è incalcolabile), anche se molti antologisti e specificamente l'industria culturale del Nord non si accorgono con autosufficienza (o fanno finta di non accorgersi) che noi esistiamo ed esisteremo ancora domani, nonostante ogni forma di razzismo e di esclusione praticati nei confronti della poesia siciliana.

La « spettacolarità » è emersa nei raduni alla Castelporziano (et similia). Convegni del genere vengono gestiti senza criteri e le scelte sono sempre fatte all'italiana, col metodo della faziosità e sotto il dominio della conventicola. Mentre la poesia, per un Paese certamente vasto e indubbiamente non omogeneo come il nostro, potrebbe risultare un ottimo mezzo di conoscenza e mi azzardo a dire anche di educazione.

Ci sono popoli in Europa (esempio la Jugoslavia) che spendono più soldi per la cultura e la poesia che non per gli armamenti.

2) L'ho detto prima. Non credo al boom della poesia. Credo però che essa possa essere alternativa nella misura in cui non si corrompe e quindi non si compromette col potere editoriale. Una domanda di poesia, nonostante la crisi e il cosiddetto « riflusso », c'è ed è intensa. La gente è disponibile a riappropriarsi di quella parte di sé della quale questo tipo di società la priva sistematicamente con le violenze e le prevaricazioni di ogni genere. La poesia credo ancora

— quando non è giuoco formale fine a se stesso — cerchi di liberare energie personali ancora intatte, che sopravvivono ad ogni forma di industrialismo massificatore e di vaniloquio.

« Impegno 80 », che non ha mai avuto una vita facile, appunto perché viviamo in un Paese difficile, dal 1971 continua ad essere in Sicilia, specialmente, ma anche nel Meridione d'Italia e nel Mediterraneo, un punto d'incontro e di dialogo e di resistenza alla massificazione. Come certuni pensano, in Sicilia non c'è solo la mafia, che ogni giorno miete vittime, o il deserto. C'è anche una fede profonda nella storia e nella cultura di questa terra, crogiolo di razze e civiltà, dove tanti fuggiaschi ed emigranti hanno trovato la propria *apoikia* (cioè colonia, casa in senso antico).

La rivista in genere, nella tradizione italiana del 900, è diventata ormai l'unico punto di riferimento vitale dell'attività letteraria ed umanistica. Ma non può restare il solo, data la sua limitatezza e la crisi che la travaglia ogni giorno di più e la sua natura sostanzialmente volontaristica. Ci vuole l'incontro degli operatori culturali, inseriti e proiettati in un contesto che non può essere solo quella degli addetti ai lavori. Bisogna interessare il popolo e coinvolgere i politici. La vita letteraria sempre più deve uscire dalle sue « torri di avorio » e i poeti, che « sono uomini », devono mescolarsi con gli altri uomini. Non solo recitando poesie nelle piazze e nelle strade, come da tempo noi facciamo, o recandoci all'estero, in quei Paesi e presso quei gruppi intellettuali che ci dimostrano stima, amicizia e solidarietà, ma anche gettando solide basi perché la collaborazione culturale internazionale non resti parola sterile e si trasformi in vere forme di cooperazione. Ecco perché nella prossima primavera (aprile 1982) a Mazara del Vallo si terrà il *II Incontro con i Popoli del Mediterraneo*, che darà luogo ad un confronto culturale, già iniziato nel 1977 con una qualificata rappresentanza di poeti e scrittori greci, ma che va esteso al mondo arabo, agli spagnoli, ai francesi, agli slavi, a tutte quelle espressioni di civiltà dalle quali ancora siamo lontani anche se nella nostra lingua e nella tradizione nutriamo ancora una memoria che non si è spenta. Per questo tipo di lavoro, che mira alla pace e all'amicizia tra popoli bagnati dallo stesso mare, è necessaria la partecipazione disinteressata prima di tutto dei nostri intellettuali ma è indispensabile anche il convinto appoggio degli enti locali (Comune, Provincia, Regione), ai quali si offre la possibilità di contribuire a realizzare processi culturali nuovi e democratici.

3) In Italia, tranne rare eccezioni, le riviste hanno avuto sempre vita difficile ed esistenza breve. Inutile nascondere la povertà in cui ci dibattiamo, le tirature minime che non consentono di per sé una distribuzione, i sacrifici che bisogna affrontare, la difficile aggregazione culturale che è conseguenza anche di una crisi politica dei gruppi, specie se poi sono *antigruppi*. In Italia si spendono molti soldi per fare politica, per gli armamenti e per qualsivoglia forma di assistenzialismo (attivo o passivo che sia), le briciole vanno ai libri e alle riviste. I giornali tendono sempre più ad espellere la letteratura dalle terze pagine, forse perché hanno capito che rende di più lo « scandalo », la « cronaca nera » o lo « sport ». L'ultimo presidio della poesia e della letteratura in genere resta ancora in Italia la rivista letteraria (« Impegno 80 ») è una delle pochissime esistenti in Sicilia e nel Meridione d'Italia).

Chi risponde, come tutti i siciliani, è un caparbio. Forse ci inabisseremo come il vecchio capitano nei flutti delle difficoltà col nostro battello, che invece vorrebbe raggiungere le altre rive; forse sopravviveremo. Viviamo, nonostante il nostro coraggio e la nostra fede nei valori della cultura e della vita, in una situazione precaria, possiamo dire, senza prosopopea, esemplare e resistenziale.

I politici dovrebbero però capire che un Paese che manda a fondo quello che di vivo e di sano esprime e che può contribuire, come in effetti contribuisce, alla ripresa morale e al superamento della crisi italiana, può sperare di fare

un vero salto di qualità? Io non ho mai creduto che un Paese come il nostro possa uscire dal tunnel della crisi col puro « economicismo » e per giunta vivendo alla giornata, e riducendo la cultura ad un fatto di élite, o, peggio ancora, commerciale.

Credo che quella delle riviste letterarie, Antonio Gramsci, se fosse vivo, direbbe che è una delle tradizioni italiane che vanno salvaguardate. Naturalmente tenendo nel debito conto che le valide tradizioni vanno salvaguardate ma anche rinnovate.

Rolando Certa

(direttore responsabile di « Impegno 80 »
Mazara del Vallo - Trapani)



1) Se per crisi si intende una gestione minimale e precaria rispetto a pubblicazioni « di massa », la crisi è un aspetto caratterizzante le riviste letterarie da sempre e... senza soluzione di continuità. Se invece la crisi è intesa come divaricazione deficitaria rispetto ad un momento « spettacolare » della poesia che avrebbe dovuto produrre un periodo di « vacche grasse », ebbene, noi nutriamo seri dubbi sulla concretezza di tale « fecondità ».

2) A nostro avviso non esiste *boom* della poesia; riteniamo comunque, oggi come ieri, che vi siano poeti « senatori » o deputati(si) poeti (indubbiamente un fiore all'occhiello nella finanzia del sistema) ed intellettuali che rimangono fedeli ad una scelta di base. Collettivo R non crede al boom, si oppone ai senatori ed ai deputati(si).

3) I problemi amministrativi possono insorgere sul versante dell'autogestione dalla base e sono il frutto di una scelta alternativa. Diremmo che tali problemi sono di stimolo ad una gestione politica della poesia. Se invece insorgono, come insorgono, in un'area editoriale velleitaria confermano quanto si è detto sopra, che « il re è nudo », che il *boom* non esiste, che i poeti aspiranti di corte continuano a fare la corte al sistema, per quanto avvolti in una spirale di fumo.

« Collettivo R »
(Firenze)



1) Vabbuono e malamente, peggiasai dei fiori di Maggio all'occhiello dei *canards* sessantotteschi, le riviste letterarie sono appassite, abbiosciate e rincucolate. E con esse il samizdat, e le multideologizzanti zanzare editoriali, pulciose non più di tanto sull'elefantina cotenna del sistema, e i ciclostilati frittelloso, e i millantamila fenomeni di grafomania, e la ronzante, rapinosa serra di fiorellini gutenberghiani che nessuno ha colto... Però, quando mai seppero essere veramente « alternative » al « campo di grano con corvi » (cfr. Van Gogh, sic!) presidiato dall'industria culturale?

In fondo, proprio per le urgenze che non sono riuscite a esprimere, hanno sprecato ogni necessità di essere, ieri come oggi: sia le riviste « ufficiali » sia quelle cosiddette « underground ». Le prime perché presumevano (e perseverano!) di non essere, e invece erano e sono, anche per

triste legge naturale, "ground" (*tutta* la scrittura — cacciato in capa, sfaccimmo d'uno scriba — è, in Italy e altrove, "ground" e "out": e per ora sarà meglio così); le seconde perché, per il fatto stesso di volerlo essere programmaticamente, sono risultate, nei fatti, subalterne a un demonizzato modello di "ufficialità", e di conseguenza condannate a permanenti quanto penosi giochi, o trastulli, "di rimessa" (con le relative aberrazioni del risaputo terrorismo cartaceo, codino, moralistico e "nu poco pocorillo fessacchiotto"): ciò che ha scavato un effettivo solco fra "potere culturale", al quale non si riconoscerà che l'agio di legittimarsi *solo* in termini di potere, e il lavoro culturale vero e proprio, che può essere svolto in autonomia anche al di fuori degli apparati dominanti.

Posto ciò, può immaginarsi quanta falsa coscienza od otusa sprovvedutezza presiedevano i rugginosi meccanismi psicologici di certi cultori dello stare — o meglio: del far stare gli altri — "sotto il sotto"... Peraltro, non mancavano, da parte di più d'un babbagnocco sottobischoero, scriteriate accuse di "infiltrazione" contro chi osasse avanzare motivati dubbi sulle parrocchie underground instaurate in Italia sull'onda del fiato peso del benedicente cautoautore multi-nazionale o merlo glabro Ginsberg.

Becchini e prefiche della funebre sfioritura in atto, gli undergroundisti di ieri, oggidi sbellettati barbogi e piaccicosi celenterati, si paludano nei pepli di un lutto da frustrazione e non cessano di commerciare le loro sudate, riaggiornate carte ripetendoti con ariazza furbesca e ipocrita mutria: Ahiahi, viviamo di illusioni. Cos'altro ci resta, neh?

Come volevasi dimostrare, evviva una pseudocultura sempre sulla breccia e in palla, standardizzata e seriale, seria pure, facilista e assistenzialistica, lib-lab-democristianista e adibita al consenso, coniatà sulla chiacchiera quotidiana, demamicisiana e feroce, "maledetta" per impetrare benedizioni, vanesia e provinciale, piccolo-borghese nei contenuti, asinamente orecchiante, illusa e illusiva, appunto: cioè funzionale a ogni processo di controllo, addomesticamento e censura.

Intanto, sullo sfondo di una realtà di cui sopra, già accaduta o in fieri, sarebbe necessario e, sia detto, *divertente* uscire (per sottoporre blablà ad analisi la questione, e poi bla trasvalutarla per non blablablà ghattizzarsi nella riserva dell'indiano metropolitano ingrovierato dalle pere d'eroina e affumicato dallo spino o calumet della conciliazione, quando ogni conciliazione è davvero impossibile blablablà) da certa mistica del gruppo "puro vergine martire" tanto in voga nei bui anni settanta specialmente presso taluni strati, o incrostazioni parassitarie anzichè, del cattolicesimo intellettuale mimetizzato dietro schieramenti paleosinistrorsi (la devozione di gruppo trova simpatetica apoteosi nell'escatologia di Comunione e Liberazione). Non sarà perciò inutile che, al di là di rappattumate risposte, inconsistentemente "redazionali" (a tale proposito, è da respingersi una configurazione di « Quasi » come "gruppo": « Quasi » è, semmai, un groppo), si potessero sollecitare "rispostacce" di soggetti (beninteso "cattivi soggetti") che una buona volta parlino "per sé".

C'è allora da sillogizzare che soltanto il paraocchi del solidarismo patriottico-terapeutico-profilattico possa impedire di vedere come la stessa crisi delle riviste letterarie *non* sia in contraddizione col parallelo successo della poesia fatta oralità, declamazione, concerto e sceneggiata? La conclamata crisi (la "Krisis dei poveri" della *finis Italiae*) è prima di tutto dovuta a mancanza di lettori, sempre più avviati verso la seducente necroforia spettacolare piuttosto che presso la parola stampata, questa diroccata "casa dell'essere".

Ma sì, così: chi coglierà il piacere di leggersi nella solitudo selvaggia quei versi che, prima custoditi dalla scrittura, sono stati messi all'asta ricorrendo al microfono, invero ingiustamente preferito alla caccavella, al putipù e al triccheballacche?

La società dello spettacolo, inaugurata dalla tivù e consoli-

data dall'audiovisivo planetario e pianificatore, percorre il proprio ineluttabile circuito inglobando, infine, all'occasione aiutata dal Gruppo con iniziale metafisica, qualcosa che, come il linguaggio della poesia, sembrava inadattabile al crogiolo ecumenico.

Vince dunque la crisi se lo slogan imperativo è ora quello di spettacolarizzare la stessa crisi utilizzando, col resto, anche la poesia.

Dall'incrocio fra poesia e spettacolo nasce, con la definitiva neutralizzazione dell'intrattabile poiesis, un ibrido bercione o ragliante; addestrato, al pari dell'asino della metafora nietzschiana, a salmodiare un monotono e atarassico Si: I-A, I-A...

Stefano Lanuzza

(della redaz. di « Quasi »)

2) Diciamo, intanto, il dramma dell'*alternativa*: parola numinosa per tutti gli evangelici "poveri di spirito" sia pure rinforzati dall'occhuto visionarismo più o meno marxiano (e post-), ma sostanzialmente autodestinata per la sua stessa significazione di "sogno dei poveri" al doppio rischio di essere segno di illusione e di illusività: il "sol dell'avvenire" può essere l'emblema più teneramente struggente di questo status, ma lo stesso dicasi, sia pure a livelli diversi, di tanta progettualità sessantottesca (e post-) di cui l'amico Lanuzza fa crudele ma dopotutto non ingiusto scempio nella sua risposta alla domanda 1. E tuttavia essa impegna ancora oggi l'unico strumento praticabile dalla coscienza inquieta e indisponibile all'addomesticamento dal (e/o nel) potere, tutto sta nel sapere o almeno nel voler muoversi con la lucidità del pessimismo più agonistico o dell'agonismo più pessimista, cioè, per intenderci, senza l'orgoglio della sfida pseudoeroica né l'umiltà della frustrazione già rassegnata alla inattualità, ma con l'orgogliosa umiltà (o l'umile orgoglio) di chi sa che un processo in avanti è innanzitutto un processo di autonegazione, e che da qui ha inizio quell'operazione antipotere che si può dire, se si vuole, di "alternativa" e si identifica in pratica con la ricerca, la promozionalità, la metodologia dell'autonomia.

È proprio qui il discrimine, crediamo, che distingue (o dovrebbe distinguere) la funzione attiva di una poesia insubordinata o comunque inaddomesticabile da quella passiva o inziale di una poesia intruppata, ingruppata, assoldata, sponsorizzata, imboomata da una *boom* editoriale che si affida alla spettacolarità scenografica e superfabulatoria per alterare l'oggetto della poesia in merce vendibile quantitativamente (e qualitativamente?) espansa. L'esito di *funzionalità* al potere editoriale è così del tutto scontato: non ci pare che sia necessario affannarsi oltre a dimostrare.

« Quasi », quanto a lei, vorrebbe essere dall'altra parte del discrimine: se è vero com'è vero che è sorta (non diciamo né insorta né assorta che indicano ben altre dimensioni) nella e/o con la consapevolezza di essere solo « uno spillo sulla corazza » elefantina del "sistema" e tuttavia con la coscienza irassegnata e dunque agonisticamente vogliosa di sperimentare un lavoro di ricerca creativa in rigorosa autonomia dai centri di potere (si chiamino industria editoriale, neoaccademia, gruppi e antigruppi di pressione, ecc.). In altra occasione (ancora su « Salvo imprevisi », v. n. 9 del sett.-dic. '76) abbiamo detto del *perché* e del *che cosa* di questo lavoro dichiaratamente opposto ad ogni tipo di mistica metodologica, di per sé riduttiva e per ciò stesso ridicibile a grazioso scannatoio o *jeu de massacre*. Qui ci basterà sottolineare la nostra difficoltà a gestire un lavoro che si è voluto sottrarre al doppio soffocamento dell'"uffi-

cialità" culturale e della cultura *underground*: la veste tipografica, il taglio dell'impostazione, le scelte testuali, l'autogestione finanziaria vorranno pur dire qualcosa nella questione dei "rapporti". E insistere sul nostro particolare radicalismo, che non è proprio ideologico ma di comportamento, e si identifica con la pratica, intransigente, dell'autonomia: si vuol dire un'operazione quanto più possibilmente attiva, che non accetta, intanto, nessuna interferenza del "potere" nella sua doppia forma dell'aggressione repressiva o della *captatio* restaurativa, ma neppure alimenta incoraggiando l'ideologismo smaccatamente dichiarato troppo facilmente precipitato in sonorità e ridondanza, né coccola, vezzeggia (sculettando con) i giochetti narcisistici di un formalismo oltranzista facilmente ripetitivo e ripetibile fino alla noia più nauseosa.

È questo il « gruppo », pensiamo, di cui parla il nostro Stefano quando ci dice — con un felicissimo cambio vocale — che non di *gruppo* si tratta per « Quasi » ma di *grosso*: appunto, un ostacolo (maligno, subdolo, pettegoso; stroppioso, ostruistico, raschinoso; grumoloso, lippante, rigurgitoso; asprigno, superacido o « di forte agrume » per dirla con quel grand'avoio nostro concittadinante). *Grosso* per tutti, à bon entendeur, e in funzione di resistenza al potere editoriale ma anche al cosiddetto antipotere quando l'antipotere tende a farsi *alternanza* di potere o a comportarsi come altro centro o succursale di potere: da intendere per ciò stesso (ci si perdoni ancora il riferimento a quel nostro sempre incombente avoio) come « vital nutrimento », cibo forse inattuale, che potrà farsi però attuale nel tempo, in ogni caso potrà essere digerito e assimilato da un accresciuto potere contrattuale (sic?) delle coscienze affrancate da ogni tipo di alter-azione, alien-azione, estraniamento.

3) Fatte salve alcune coordinate di cui sopra, perché la risposta all'ultimo quesito non sia non tanto dissenteanea quanto sospettabile di tenerezza assolutoria, di copertura assistenzialcorporativa come accade nell'area del giornalismo quotidianoprofessionale: in misura determinante. Ma ogni mese, ogni settimana, ogni ventiquattrore qualcuno sogna progetta realizza una nuova rivista, appendice della sua cattedra o istituto universitario, o battaglia di un rabberciato gruppo letteratante ancorché inaccademico. Ci è capitato di mettere in guardia: inesistenza di veri canali distributivi, garanzia solo di un manipoletto di abbonati, algida indifferenza degli enti locali, anche o tanto più se di sinistra, per altri versi scialacquatori, mostrologi, ecc. Nulla penetrò nelle orecchie dirimpettaie. Millesima testata (numero ordinale scelto con buona approssimazione), millesimo fiasco. E per di più ci è capitato di rincontrare i fondatori in lacrime, i quali ci hanno spiegato che la distribuzione puntini, che gli abbonati puntini, che gli enti locali puntini. L'otoscleròsi e la microftalmia sono destinate a continuare su tutti i fronti, e diteci pure angeli di funesti vaticini. L'irrimediabile, del resto, non è già accaduto?

Giuseppe Favati e Giuseppe Zagarrò
(redattori di « Quasi » - Firenze)



Siamo di fronte a delle domande informative/deformanti al fine della provocazione per (ri)stabilire un bilancio utile, sebbene provvisorio (ovviamente a posteriori) della datità situazionale e soprattutto su quello che non si è messo audacemente in evidenza nel decennio testè trascorso.

Stranamente il n. 21 de « *l'espresso* » del 21 maggio 1979 riportava in un intervento occasionale delle citazioni sulle migliori riviste ultime della letteratura militante italiana, della « *avanguardia* », se così può chiamarsi (un termine molto discusso), e tra le riviste vi era anche « intergruppo ». Se

poi le riviste citate si (auto)conducevano in circuito chiuso, era questo il parere del curatore e rimaneva senz'altro intrinsecamente tra le sue diatribe e deduzioni.

Quello che invece va subito posto in luce, nella esatta collocazione della sfera di luminosità, è che i servizi giornalistici dei rotocalchi in genere, delle riviste più o meno vicine a gruppi editoriali ripetono solite diatribe e notorietà consone degli anni '50: sono quelle dei personaggi sottoterra del « *fare poetico* » che vengono richiamati come fantasmi per disincantazione, tratti da una metafisica bagnata di realtà, con detrito occasionale nell'alveo dell'incontro/scontro per detenere le leve del potere. *Vecchi scolari pasatisti degli anni '50 della realtà, professori del sistema passano decantati negli anni '60 e '70*, con le etichette gualcite e poste in vendita come suggerisce D. Cara in « *intergruppo 15* », e con titoli del '63, '68, '77, tacendo per ovvi motivi di opportunità l'opportunismo del rientro negli anni di oggi, segnati dal grafico ascendente del riflusso. Sono ovviamente quei personaggi delle cosche letterarie (mutuata la lezione storico-politica dalla Sicilia e dalla fase attuale del tardo capitalismo che avvolge l'occidente) che hanno i loro capisaldi nella *ex-officina* e nell'*ex-gruppo* '63.

Così non sfugga che stranamente, in un recente convegno a Bergamo, mi sono sentito avanzare una proposta di « intergruppo », che negli interlocutori degli inizi degli anni '70 era stata personalmente rifiutata a me e a quelli della redazione di « intergruppo »: erano quelli che si erano distaccati dalla ressa « *antigruppo* », mentre personaggi degli anni '50 spedivano lettere a risposta alle lettere in versi su Breznev o su altri sordi protagonisti della scena mondiale. Ma qui sotto non cova più la « *cogestione* » né « *l'autogestione* » per ex-spalleggiatori di prolungamenti di analisi di laboratorio e di officina; qui cova la « palus putredinis », il potere per il potere, non la coscienza tragica, che può anche essere insulare e non peninsulare; non di quelle forze che si erano disposte nel territorio della lingua italiana in primis contrappositive, fiancheggiatrici dell'alternanza o dell'alternativa.

Oggi non ha più senso il ricorso a foglietti di se stessi o dei loro epigoni per sopravvivere, ingannare la contemporaneità e la storia, il ricorso nel rifugio delle « *tartane del riflusso* », di antologie di sottoboschi o lì vicine, o ancora della riduzione del linguaggio in funzione di crepuscolarismi, (neo)naturalismi, e soprattutto scorie della pure felice stagione del ventennio che operò con l'ermetismo. Qualunque operazione alfabetica, di segni nella unità e complessità linguistica, di interdisciplinarietà positivistica deve fare i conti con la letteratura, operare con il linguaggio altro da sé e non risultati effimeri di slittamenti di comodo nei soliti messaggi e appiattimenti poetici e narrativi. I modelli carcerari da combattere si combattono in ogni impresa con sincerità nella ripresa di una cultura totale nella storia che non pretende la selva del privato, l'accusa alla società sui generis, servizievole in questo caso, non traumatologica e impellentemente nel traguardo caustico.

Pertanto l'interrogativo che ci poniamo sulla « attuale crisi delle riviste » (e nella letteratura in genere) va ricercata:

a) nel sottodominio economico dei gruppi operanti e/o nell'autofinanziamento sfiancante a lungo andare man mano venga meno la potenzialità emergente agli inizi degli anni '70;
b) nella mancanza specifica di nuove tematiche, veicolazioni di modellanti riflessioni e sintesi di stati letterari graffianti ed epifanici.

La caccia alla moda stagionale si può pagare con uno stato di squalifica, posti che si è di fronte alla incredulità del lettore nei mezzi informanti e/o disinformati, tali che l'uno messaggio occorrente nel tempo escluda l'altro vicendevolmente.

Finita anche l'operazione della poesia in piazza in Sicilia che proponeva un impulso continuo di getto con la manifestazione e con il grado di autonomia politica, l'Italia a conclusione degli anni '70 ha riconosciuto le scene-madri dei ritrovi di Castelporziano, di amene località fittizie e occasionali.

Che poi si voglia ridiscutere di « *poesia nel movimento* » l'interrogativo non coinvolge oltre il motto e le costellazioni lontane anni-luce sono sparute parrocchie di comizianti e frati in una invisibile lettura di testi come oggi avviene oscuramente e in modo impreciso per le proposte calate e accolte da un mondo eterogeneo come la « *laborem exercens* ».

In altri termini il problema del discorso poetico rimane aperto anche a monte della contestazione e della discussione nella rivista o fuori: vi è sempre una attinenza « *centripeta* » nella poesia, cioè come condensazione e/o sintesi estetica; e « *centrifuga* », per quel rapporto ineluttabile della letteratura per il (suo) fare politico, come in Dante, in Foscolo, in Manzoni (penso a quel suo unico canto-tormento de « *il 5 maggio* »), stando ai riferimenti storici.

È da sottolineare che l'esistenza della poesia non può prescindere dal fatto metamorfico e metaforico, dove si intenda per metafora quella base trasformatrice e formulante, la condizione del saggio di Paul Ricoeur (1).

In essa « la metafora è il processo retorico in forza del quale il discorso libera la capacità, propria a certe finzioni, di ridescrivere la realtà ». Quindi un impadronimento della poiesis tramite il linguaggio che proceda molto alla connessione tra *mythos* e *mimèsis*. Un discorso molto profondo che deriva da Aristotele sino ai giorni nostri, in cui, pare, tutto sia stato dimenticato, e cioè la retorica come reinvenzione della metafora, della metonimia e della sineddoche.

Resta intanto se il boom della scrittura poetica sia alternativo o funzionale al potere editoriale. Il discorso aprioristicamente si presenta con innumerevoli difficoltà: basta pensare alle proposte ruggenti (e non realizzate), la corsa ai convegni, l'alternativa del ciclostilato ed altro, le indicazioni di questi durissimi anni, in cui le statistiche parlano abbastanza chiaramente. Allora bisogna inoltrare la diligenza del ritrovato per quello che è stato in effetti, la alternanza, e ridiscutere su questa. La poesia ha continuato in linea di massima per questa via con l'interrogativo più o meno tormentoso se ha superato quella già esistente nella editoria, o se ha proceduto con eguali passi o si è attardata nella lentezza o/e nella inettitudine.

Intanto, come dissi in un recente convegno, la sorte della letteratura marxista in Italia non è quella populista nel lavoro (veramente scarso) della caccia ai cascami della letteratura da tempo rifiutata dalla borghesia, come per es. il neorealismo. Compito del marxista è ben altro: caricare il linguaggio migliore della borghesia letteraria e fornirlo di « ideologia politica » di problemi o problematicità della nostra società attuale.

In questo senso, mi pare che possa avvenire il superamento della alternanza letteraria, oltre i limiti della « *autogestione* », di fini strumentali, di cosche.

(1) Paul Ricoeur « La metafora viva », Jaca Book, 1981.

Pietro Terminelli

(co-redattore di « *Intergruppo* »
Palermo)



1) A questa prima domanda vorremmo rispondere riproponendovi di seguito la prima parte di un intervento dedicato al nostro lavoro da Alfonso Berardinelli, scritto per la Rete 3 della RAI:

« Si direbbe che le riviste di poesia, un po' come il genere letterario di cui si occupano, che descrivono, che diffondono e che inseguono, abbiano qualcosa di inafferrabile. Anche solo informarsi ed informare su di esse non è impresa da poco. Se non si ha la ventura di vedersele arrivare per posta e in omaggio, come capita a molti degli addetti ai lavori, cioè scrittori, giornalisti o critici, può avvenire di

cercarle invano anche nelle più fornite librerie dei maggiori centri urbani. La rivista di poesia è qualcosa che oscilla tra la nobile istituzione e il canale di controinformazione. Può raggiungere una straordinaria longevità (come *Il Verri*, *Nuovi argomenti*, *Paragone*, che hanno superato i venti anni di vita), o viceversa non sopravvivere al numero zero, per mancanza di mezzi, di organizzazione o di idee. I suoi destinatari sono forse altrettanto inafferrabili e imprevedibili. Certo, continuano ad appartenere alla solita ristretta cerchia, a quella frazione del ceto culturale che fruga assiduamente fra le pagine dei supplementi-libri di quotidiani e settimanali, che fiuta le novità, aggiorna il proprio guardaroba ideologico, mette a punto il proprio gergo. Ma questa ristretta cerchia sembra ora essersi meravigliosamente dilatata. Forse e le vendite, e anche la lettura, continuano a ristagnare: ma la consultazione dei fascicoli delle nuove e vecchie riviste di poesia, magari avute in prestito, viste in casa di amici o lasciate sui banchi delle librerie, si fa frenetica. La poesia stessa sta diventando una moneta di scambio, un puro segnale di presenza, l'accompagnamento indispensabile ma sostanzialmente ridondante e superfluo del nome, della firma dell'autore. L'atto con cui ci si appropria attivamente del discorso poetico (la cosiddetta « presa di parola », in questo caso letteraria), è un atto che sembra spesso coincidere con la fine o il deperimento della disposizione all'ascolto, all'attenzione e al riconoscimento della parola dell'altro. Per questo si ha l'impressione che anche le riviste di poesia, nate per riaffermare e rivendicare un massimo di concretezza espressiva e comunicativa, e di corposità di linguaggio, si stiano trasformando in astratti e fungibili contenitori di altrettanto astratte e fungibili presenze. Anche nel sistema culturale e letterario, dunque, il « valore di scambio » (magari di scambio « simbolico ») domina sul « valore d'uso », cioè sull'uso concreto della pagina scritta e del testo, fino ad annullarlo. »

2) Si è trattato in questi anni di una vera e propria esplosione di comunicazione. Comunque se sia stata e sia o no alternativa o funzionale all'attuale potere editoriale, soprattutto nei suoi aspetti spettacolari è presto detto, basta considerare come l'attuale potere editoriale abbia annullato tutti i « rumori di fondo » di questa esplosione, di come case editrici e riviste ufficiali e antologie monumentali si siano richiuse a riccio, (inventando addirittura sedicenti ufficiali movimenti poesia) esautorando il già scarso spazio della poesia, che si stampa e si legge meno di prima e che resta quindi ancora fuorimercato o relegando la realtà della poesia al livello sempre più clientelare.

Sarebbe sbagliato però trarre da tutto ciò la conclusione che nulla sia cambiato, molto non è più come prima: la poesia resta come trasmissibilità-vendibilità-scambio in balia di se stessa, meno stampata dalle principali case editrici di prima, la figura sociale del poeta corrisponde sempre più a quella di uno spostato sociale che lavora diffusamente su materiali umani e testuali, che non a quella di un intellettuale organico; almeno così appariva fino a tutti gli anni '60 e per buona parte dei '70; sempre più è confondibile l'operazione di lettura con quella di scrittura, anzi il pubblico della poesia è il suo concreto riproduttore, riscrittore e questo non tanto in senso lato rispetto alla rispondenza dei testi ma specifica data anche la fortissima socializzazione e stravolgimento delle conoscenze letterarie fatta dai media che comporta una pratica sempre più selettiva e interna ai prodotti; in poche parole, per la poesia, chi la legge la scrive anche; è nata la nuova funzione dell'organizzatore di letture pubbliche, effimere ed eventuali, quasi un nuovo lavoro, in positivo e negativo s'intende, dove il positivo consiste nell'avere snidato la falsa separatezza dalla realtà dei testi e degli autori, e il negativo nella volontà dei mediatori di cultura di stravolgere, strumentalizzare, trasformare e teatralizzare a forza i contenuti e le forme dei testi e degli autori senza lasciare altro, spesso, che terra bruciata.

« Valore d'uso » è nato come collettivo di poesia alla fine del '77, con tre obiettivi fin qui realizzati con non poca fatica. Il primo obiettivo era costituito da un discorso generale che sinteticamente potremmo definire di percorso a ritroso nel testo letterario fino alla messa in evidenza massima del valore comunicativo, semplice, sotteso alla intenzione letteraria, alla presa di parola letteraria, per un testo letterario non più semplice appendice del nome; in secondo luogo abbiamo avuto la voglia, e ce l'abbiamo tuttora, di costruire insieme un nuovo lavoro di lettura, decodifica, commento critico, bibliografie, intorno ai testi nostri ed altrui, ed intorno a questo lavoro abbiamo proposto iniziative pubbliche (letture, Tolfa: come incontro tra esperienza di scrittura urbana e poesia cantata di tradizione contadina, ciclo presso il Circolo Gianni Bosio e fra tutte una bella lezione sul sonetto con Sanguineti; messa in piedi di un laboratorio di scrittura all'ex-manicomio di S. Maria della Pietà); terzo, pubblicare testi, prima per tre anni e mezzo con un foglio completamente autofinanziato, autodiffuso, auto...tutto, e ora attraverso una cooperativa di edizioni che abbiamo costituito in questi mesi e che già propone un piccolo ma significativo catalogo e diffonderà libri in abbonamento.

Il tentativo nel campo editoriale è necessario sia per la necessità di autoorganizzazione (i famosi autori come produttori) in un settore di crisi organica e spesso di assenza di qualsiasi mercato delle lettere che dir si voglia, sia per il peso asfissiante che ormai ha l'organizzazione editoriale anche rispetto all'organizzazione ed alla qualità dei testi.

3) In misura più che determinante! È grave considerare come gli spettacoli di poesia, gli eventi effimeri, importanti ma limitati, non abbiano lasciato strumenti, umili magari ma concreti, come centri stampa pubblici, organismi per la distribuzione, circuito pubblico di biblioteche utenti della poesia.

Forse tocca a noi, alle riviste che raccolgono interventi produttivi e creativi, dalle forme del commento (v. Alfabetà) ai luoghi minimi, fondamentali come fondamenta (v. Salvo imprevisti), a tutte le altre, magari quelle di questa inchiesta, cercare nuovi strumenti, incontri (perché no, un incontro nazionale!?), per trovare soluzioni, individuare confronti ed interlocutori (Enti locali intesi come consumatori pubblici di cultura, Case editrici dedite allo spreco ed alle razionalizzazioni, Arci o Lega delle Cooperative) anche per strappare obiettivi di natura economica.

« Valore d'uso »
(Roma)

Da anni la migliore collaborazione al nostro periodico è assicurata dalla più accreditata agenzia di « ritagli »

« L'Eco della Stampa »

che invia alla nostra redazione articoli e notizie su tutti gli argomenti da noi trattati

Se vi interessa sapere ciò che si scrive, su tutta la stampa italiana, di voi o di un dato argomento abbonatevi a:

L'ECO DELLA STAMPA
20129 Milano - Via Compagnoni, 28

Shakespeare o Dante sarebbero serviti...

(Tre domande ad Allen Ginsberg)

Firenze, sabato 19 settembre. Con Gabriella, Roberto e Giovanni sono in piazza della Signoria (in questi giorni parata con palco e tendoni pro-vendita libri di poesia, in occasione della manifestazione mezzadrile fiorentin-milanese — Comune di Firenze + Società di Poesia — dal titolo « La poesia in mostra ») per un precedentemente concordato incontro con il discusso « santone » della poesia orale (nordamericana e non) Allen Ginsberg. Auspice la fedele Nanda Pivano, the big poet ci viene « offerto » per alcune rapide, prevedibili domande, che difatti, seduta stante, presso la redazione, nella vicinissima borgo santi apostoli, mi accingo a fargli, mediante l'indispensabile aiuto mediatore della Pivano. Ciò che ne esce non mi sembra, a voler essere sincera come il mio solito, molto, né molto nuovo.

Ecco dunque, fedelmente trascritte, le risposte ginsbergiane (un Ginsberg dimesso, pacato, molto realistico, senza più brucianti visionarietà né utopie) alle mie tre discrete, se si vuole banali, domande. Si è trattato, ripeto, di un'occasione non preventivata, imprevistamente offertaci, a cui sarebbe stato sciocco rinunciare. Anche perché sono convinta che certe cose non è mai male continuare a dimostrarle. Ad esempio questa: che non esiste realtà né persona non suscettibile di (doverosa) revisione e verifica. Questo, lo stesso Ginsberg ci pare voglia metterlo in luce nelle sue medesime pacate, non trionfistiche risposte.

D. Che cosa pensa Allen Ginsberg del « fenomeno » (qua in Italia piuttosto recente) dei readings di poesia nelle piazze? Crede si tratti di un'esperienza « utile » anche qua da noi, oppure a suo parere i poeti italiani e la loro poesia male si adattano a tali manifestazioni di massa?

R. Walt Withman disse che per avere grandi poeti doveva esserci anche un grande pubblico. Con un ampio pubblico il poeta potrebbe sviluppare dei toni vocali, un linguaggio idiomatizzato, come Dante. Così il poeta potrebbe essere capito da persone che parlano lo stesso linguaggio contemporaneamente, e potrebbe rinvivere il linguaggio in questo paese, come è avvenuto in America. La tradizione del XX secolo in America è stata quella di scrivere in privato poesia in un linguaggio parlato, idiomatizzato. Questo fu, ad esempio, lo sforzo di William Carlos Williams. Tale linguaggio diretto, « parlato », fu anche consigliato nel XIX secolo per la poesia inglese da Wordsworth.

Un pubblico di massa richiede ciò che i grandi poeti del passato hanno consigliato, cioè un linguaggio ordinario idiomatizzato, invece di un linguaggio puramente letterario. Potrebbe essere un buon esercizio per una poesia veramente raffinata, non è questione di degradare la poesia, è questione di farla divenire più acuta e chiara e di perfezionare l'espressione verso una maggiore chiarezza, per creare una più vivida immagine pittorica.

D. Le letture pubbliche e la poesia: in che rapporto esse si trovano? Tale « spettacolarità » serve alla poesia o no, piuttosto, ai poeti? Com'è possibile un poeta divo, a poet-star, in tempi nei quali moltissima gente scrive e, dunque, tende ad esprimersi in prima persona, ad uscire dall'anonimato?

R. Troppe domande in una domanda sola. E poi io non penso in questi termini, ma diversamente. Se si pensa così, ci si lascia imbrogliare da una specie di commercialità dello spettacolo. Se si pensa in altri termini, allora si è coin-

volti con una poesia più raffinata e anche più diretta. La mia esperienza è stata che per leggere in pubblico, dinanzi a grandi masse di ascoltatori, bisogna essere chiari. Se devo leggere in pubblico di fronte ad ampie masse, devo essere molto chiaro circa ciò che voglio dire. Se voglio essere ambiguo, devo essere *chiaramente* ambiguo, come tutti gli altri. Tutti quanti hanno dei dubbi, tutti quanti hanno doppie sensazioni, doppi sentimenti, perciò è necessario esprimere tali dubbi molto chiaramente, esprimere la certezza lirica sempre chiaramente, oppure esprimere una fantasia creativa ma sempre con chiarezza. Leggere di fronte ad una massa richiede chiarezza e questa può essere ancora perfezionata. Se si pensa in termini di *show-business* allora si verrà distolti dal linguaggio della chiarezza. I poeti che sono interessati allo *show-business* possono pensare in questi termini. I poeti, invece, più interessati alla voce pura e alle immagini chiare possono pensare in termini di voce e di immagini chiare.

In altre parole: l'approccio ad una lettura di massa sarà una proiezione individuale, una proiezione della fantasia del poeta, non una condizione oggettiva del singolo. Per esempio, nella poesia inglese sia Milton che Blake parlarono di poesia come oratoria, sottolineando la vocalizzazione e furono grandissimi poeti. Non era certo una questione di *show-business* ma di oratoria e di discorso chiaro, di pronuncia chiara. Quando hai ampi pubblici devi pronunciare forte e chiaro le tue consonanti. Quando sei conscio delle tue consonanti e delle tue vocali, allora diventi un poeta alla ricerca della perfezione.

D. Un « consiglio » per chi magari non se la sente di esporsi al pubblico: compiere un lodevole ma spesso sterile sforzo su se stesso, farsi leggere (magari « tradire ») da un attore o proseguire soltanto a scrivere non curandosi di ciò che avviene intorno?

R. Un poeta sarà udito ed apprezzato se pronuncerà chiaramente le sue parole senza esitazione e se scriverà soggettivamente chiaro, rappresentando ciò che egli sente segretamente, poiché ciò che il poeta sente nel segreto è anche ciò che tutti quanti sentono nel loro intimo. Se il poeta scrive con un linguaggio « privato » come potrebbe parlare a suo fratello o a sua sorella o alla sua amante, allora parlerà chiaramente a grandi masse di persone. Non c'è nessun conflitto tra il privato e il pubblico, a meno che il poeta non sia un ipocrita o un illuso o a meno che egli non voglia riconoscere i suoi veri pensieri privati. Se il poeta prende a prestito i suoi pensieri privati da Mallarmé o da Valéry, e dunque se egli ruba, di conseguenza potrà avere difficoltà a parlare chiaramente a grandi masse di persone. Mallarmé e Valéry, invece, potrebbero non avere problemi. Un discorso che parte dal cuore risolve la maggior parte dei problemi.

In Russia molti poeti parlarono in privato, ma ciò che dissero in privato era capito da tutti i Russi. Come Anna Achmatova, che nel poema *Requiem* scrive di suo figlio imprigionato da Stalin; ella dovette andare di nascosto all'ufficio della prigione per spedirgli lettere e denaro, per cui la poesia *Requiem* parla delle centinaia di ore che la Achmatova trascorse nel parlatorio facendo la fila. « Se un giorno mi dovessero mettere un bavaglio per chiudermi la bocca, la mia bocca — attraverso la quale cento milioni di persone piangono — griderebbe... ». Ella ha scritto tutto ciò in privato, e nessuno l'ha letto fino al 1960. La poesia fu scritta nel 1945, ma era sempre qualcosa con cui lei poteva erigersi di fronte a cento milioni di persone, che avrebbero compreso ciò di cui ella stava parlando. In un caso come questo, dove i versi sono fatti di cose dure come pietre, non è questione di grande pubblico o piccolo pubblico. Se un poeta fa attenzione alle parole, può parlare a se stesso o a grandi masse di persone.

Ci sono poeti che risultano migliori in privato: dipende dai

poeti. Per esempio Rimbaud era come il caviale: era migliore in privato. Oggi tutti quanti leggono Rimbaud, ma ai suoi tempi era estremamente specialistico farlo. Rimbaud non sarebbe servito in piazza della Signoria. Invece Shakespeare o Dante sarebbero serviti... ».

(a cura di Mariella Bettarini -
traduzione di Alida Vatta)

QUADERNI DI SALVO IMPREVISTI

- 1 Attilio Lolini
NEGATIVO PARZIALE
(L. 1.000) (esaurito)
- 2 Silvia Batisti
COSTRUZIONE PER UN
DELIRIO (L. 1000) (esaurito)
- 3 Gino Dal Monte
RICERCA DEL
CONTRAPPESO (L. 1.000)
- 4 Attilio Lolini
NOTIZIE DALLA NECROPOLI
(L. 1.000) (esaurito)
- 5 Giovanni R. Ricci
IL GIOCO DI MARIENBAD
L. 1.000 (esaurito)
- 6 Roberto Voller
NEL CUCCHIAIO (L. 1.000)
(esaurito)
- 7 Mariella Bettarini
IN BOCCA ALLA BALENA
(L. 1.500) (esaurito)
- 8 Liana Catri
LEGGI PADRETERNO
(L. 1.500)
- 9 Aldo Remorini
SPAESE (L. 2.000)
- 10 Giovanni Frullini
QUALCHE FUTURO
È CERTO (L. 1.500)
- 11 Luciano Valentini
IL MARÀSMA (L. 2.000)

Nuova serie:

- 1 Gabriella Maletti
IL CERCHIO IMPOPOLARE
(L. 2.000)
- 2 Antonio Di Cicco
HOMO PATIENS (Romanzo
breve) (L. 3.000)

I libri possono essere richiesti alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini - Borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze) mediante invio di vaglia postale.

Io dico: scendere

(Sei domande ad Anna Maria Ortese)

D. Perché scrivi?

R. Non sono stata educata a vivere nel mondo reale, e col mondo reale. Questo *reale* è un disastro, un mare senza mai pace. Se hai difese, di famiglia, di denaro, oppure hai doti naturali, non te ne accorgi. Se non ne hai, è un'offesa continua. In più, una noia. Tutto si ripete come se non fosse mai accaduto prima; invece è già accaduto: guerre, miseria, rivoluzioni. L'*offesa* è rappresentata dal dolore e il sangue degli altri, e della natura stessa, che non finisce più. La noia, dal chiacchiericcio o i grandi mutamenti che si organizzano intorno a questo dolore, senza — infine — vederlo nemmeno, trascurandolo del tutto. Allora, se non hai difese, per forza cerchi un altro mondo. Scrivere, — se non è pura vanità, o lusso — è proprio cercare un altro mondo. Carlo disperatamente.

D. Ti sembra di esservi riuscita? di averlo trovato?

R. Ogni tanto, sembra di sì; poi, non è vero. Voglio dire: è vero mentre lo pensi, sei dentro, ci lavori. Ma appena finito, come i sogni, non è più vero. Un po' di pagine, tanti segni. Le parole sono come le note musicali, ma non così piacevoli. Da sole non dicono niente. Bisogna metterle insieme... allora danno certi suoni significativi. Sceglierle dunque, ma occorre sempre un disegno (invisibile) della narrazione, che faccia capo al *tono* che vuoi dare alla narrazione. Quando scrivevo racconti, a vent'anni, partivo sempre da un'emozione improvvisa e inspiegabile, come quando ci si sente chiamare... da chi? Ora, ho smesso di scrivere questi « racconti risposta » (sempre su una nota sola!), e penso sempre a come scrivere lunghissimi e complicati racconti, la cui particolarità sia in questo: che alla fine non dicano nulla di molto chiaro. Ho capito questo: una mezza oscurità, una chiarezza dolorosa e sfuggente, è il vero volto — vorrei dire *stile* — del mondo. La chiarezza, parlando del mondo, e a volte della stessa società — è perfino volgare. Come illuminare a giorno uno spettro. Banquo si vede dappertutto, benissimo.

D. L'indagine sul mondo e la sua natura, la natura dei suoi mali, non ti sembra necessaria?

R. Mi sembra necessario il dolore dovunque — combatterlo, ma non a costo di altro dolore. L'indagine? C'è una carica di obbligo alla sofferenza, nella struttura stessa della vita — che non si può togliere del tutto senza provocare dolore maggiore. Spostarla, sì, perché chi è stanco si riposi. Ma toglierla, sradicarla, temo non si possa, senza far crollare tutto... Come se questo sentire dolorosamente — percepire la propria obbligazione, e la malinconia di non intenderla, e di passare così, — facesse parte di una lezione, un compito, da svolgere qui, in questo tempo che viviamo e che non si ripresenterà — e dipendesse da ciò se saremo promossi... Ma dove, a che cosa, non so, e nessuno sa.

D. Questo mondo, però, soffre molto. Come aiutarlo, senza indagare?

R. Io vengo proprio da questo tipo di mondo, dove manca ogni gioia, c'è fatica di alzarsi, poco sole... In breve, non si aspetta nulla. In breve: vedo che è irrimediabile. Quando

ho voluto mutare, mi si è fatto capire che era impossibile. Tutte ragioni buone. Questa era la *mia* parte. Ho capito che ci sono parti da rappresentare. A noi, che le rappresentiamo, non importa molto... anzi. Poi, vengono le domande: ma se la mia vita fosse stata più felice, non avrei aumentato l'offesa che c'è nel mondo, che viene appunto dall'amare intensamente la parte *felice*, gettando sugli altri tutta l'ombra e l'orrore? Forse, nel caso di una piccola felicità (quella da me desiderata), non si farebbe gran danno. Ma una sicura e solida felicità — noi non lo sappiamo — viene *sempre* addebitata ad altri, a minori, uomini o animali. Ti cito qualche esempio: la ricerca farmaceutica, la scientifica, — a favore della salute umana che potrebbe non chiedere un di più di certezze, — sono completamente a carico di animali innocenti, al cui strazio nessuno bada. Così l'alimentazione umana, — specie nei paesi ricchi, — potrebbe scendere di qualche tono (non c'è vergogna, anzi molta salute, a mangiare solo minestra) — e diminuirebbe il massacro universale (oggi su scala industriale) di bovini, maiali, agnelli. Perché tanta strage di creature minori, figli sensibili, come noi stessi, della natura? A che scopo, tanta ricerca di *energia*? E a che cosa serve questa energia? Così delle macchine, (e del petrolio che le fa muovere): perché essere *portati, farsi portare*, invece di *camminare*, e avere così meno debiti, disperazioni, soggezioni? So che appariranno domande ingenue: ma è per interrogare a mia volta, e ribadire ciò che penso del dolore: che basta rinunciare ciascuno, per sempre, a qualche cosa, per alleviarlo *in tutto* il mondo. Invece, ecco le rivoluzioni, e poi le controrivoluzioni, e poi le rivendicazioni, e così via. Questo perché tutti vogliono aiutare, sì, ma senza rinunciare a niente. È invece una certa rinuncia, che bisogna insegnare. Senza badare ai più alti, che non comprendono, e poi sono troppo vecchi per i sacrifici. Un rinnovamento, nel modo di pensare — che è tutto per la qualità della vita — non può cominciare che da una diminuzione di esigenze personali, una graduale disaffezione al superfluo, una nuova valutazione, anche estetica, dei valori e cose essenziali. Sento che cadrebbe un velo dagli occhi di molti. Comiso, nella sua casa di campagna, aveva mobili dipinti sui muri... Non credo fosse povero, gli davano fastidio gli « oggetti ». Il di più — case, piaceri, compagnie — quando tutto il *vero* manca, non è solo barbarie, ma paura. Segno di paura, voglio dire.

D. C'era più paura negli anni Trenta, o negli anni Quaranta — insomma, gli anni della guerra — o adesso?

R. Più adesso. Allora c'era meno presunzione, negli uomini, e insieme meno senso — vero o immaginario — di colpa. Modestia di richieste, quasi assente la competizione. Il cielo era azzurro, c'era la natura, con i fiori, i frutti. Le farfalle erano di molti colori, non marrone. Il mare fresco, pulito. Senza nemmeno saperlo, grado a grado, tristemente, siamo entrati in un tunnel interminabile... A volte, si ha perfino la sensazione di essere portati; chiusi. Ecco perché io dico: *scendere*. Non dalla macchina sociale, che non si deve fermare: ma dalle sue carrozze di lusso, dal suo spreco, dalla sua nullità sostanziale. Camminarle a fianco. Finché la macchina non sia diventata *altra* — non sia tornata una gloriosa barca a vela! — e anche noi, *altri*: una vera e buona popolazione umana.

D. Tu credi in qualche cosa?

R. Mi domando dove sono i martiri di tutta la gioia e la libertà *altrui*, tutti coloro, uomini e animali, che chiesero acqua fino all'ultimo — chiesero la gioia e la libertà senza averle. E *DEVO* credere in qualche cosa.

(a cura di Antonio Veneziani)

Poeti / Poesie



Bilancio 1981

c'è qualcuno che si ricorda
che tu esisti, nel mondo?
oggi un giorno qualunque
in una casa senza ispirazione
dove ti ha scaraventato il gran dio-caso
del bing-bang, bene e male
del resto chiarisce spinoza
sono categorie, e bello e brutto, inventate dall'uomo
« dio è bontà » sta dicendo uno dei discepoli
« e quando un terremoto o un'inondazione
imputridisce d'un colpo milioni d'uomini »,
ribatte ramakrishna, « che diremo allora? »
una domenica qualunque oggi una categoria
inventata dall'uomo
il vento di ottobre grigio
di pioggia dai monti dell'appennino
fruscia le strade strapazza
la rosa diafana come a volte
solo il cielo dell'alba
per un attimo, sul balcone
frusta le bocche di leone
carminio e i nasturzi color d'arancio
e i gerani tinti di vermiglio
a spruzzi strappa i boccioli
abbrividiti dell'ibisco
per te è dall'interno non è da fuori
che sale e passa sopra la fronte
una marea in onda enorme
irta di detriti, per chi si esiste
dunque; la spaventosa
fatica del vivere il non-senso
di tutto più duri e più te ne rendi conto
a chi gliene frega del funerale
di montale e a lui
morto se lo seppellivano come aldo
con tre assassini dietro la bara
che gliene importa, che importava
a me di montale già chiuso
— non si alza più quando arrivo per venirmi incontro —
nel mausoleo del suo corpo
affondato nella poltrona
del suo salotto, che solo
dopo due ore che parlo per distrarlo e non so se ascolta
alza pesanti le palpebre dalle mani sulle ginocchia
diacce: « ma che bei fiori
mi hai portati, vorresti
un whisky, bere qualcosa? »
c'è qualcuno c'è stato
mai qualcuno oltre la rosa rosa
sul tuo balcone del mondo
c'è qualcuno o qualcosa per cui si conti?

Helle Busacca



Il diluvio forse...

Giornate d'acqua per un'ipotesi diluviale,
scarmigliati caffè fanno strepito
con evasive notizie, ognuno si cerca,
cancerosi sedimenti sulle rive,
oscuramente ridono i tarocchi interrogati,
ognuno ha bisogno d'essere incoraggiato

Chiedi l'inquieta misura del tuo esistere,
la tenerezza fatta parola
l'indulgenza dell'occhio che asseconda.
Percuoti la lampada ed al suo ritmo ondeggi,
bicchieri ripetutamente colmi,
monete e risa rabbrividenti.
Ma ti ferma l'affanno per aerei
in quest'ora alla deriva,
per figli mai avuti,
solo il patire della carne.
Trabocchi dentro.

Ingabbiati nella settimana, fiutiamo inaccessibili
orizzonti, strascichi di carne viva,
seppure il morso è dopo nel pane annacquato dei sogni.
Il cielo è solo un punto di fuga per le ali d'ognuno;
ma ahinoi quant'è in alto! E la scala è senza pioli.

Il caffè è nuovamente freddo, il telefono inerte.
Talvolta qualcuno provocato
s'insinua nella mia attesa senza estuario,
ritraendosi poi deluso.
Come un millepiedi capovolto
si dibatte l'orda dei pneumatici,
s'acciela il petrolio coagulato
della notte, suoni opachi precipitano.
All'acqua che sta uniformando tutto,
tutto stremando, mi opporrò con ali di papavero,
risolto in rabbioso coito.

Beppe Mariano



Il punteruolo

Un punteruolo appuntito per questa bella stagione
ahimè non si può chiedere troppo alla vita
Le nubi si rincorrono da tre settimane il vento
è un vecchio ammiraglio che conosce bene il mare
le interpunzioni degli equinozi gli emicicli e i sonni
lo mi rallegra del punteruolo
così aguzzo così abbruciato a dovere
l'anima di ferro la conosco e anche i nodi del legno
e quelli delle primavere i più ingannevoli e tortuosi
La sera mi stringo una mano con l'altra e mi dico
a voce bassa come di fronte alla commissione di disciplina
— Eccomi —

Già pronto per l'esecuzione?

Già così presto felice?

Per due ore in ogni giornata il cielo è sgombro
una folata fredda dai visceri della terra eppure
non c'è mai stata un'estate come questa
con le sue carni macerate e un vecchio brusio d'api
con la sua selva di lance abbaglianti per la lingua del toro
e l'inerzia dello scorpione e la fuga del ramarro
Amo queste cose Tocco il mio punteruolo e rido

bisogna che m'accomodi bene il cuscino sotto la nuca
prima che si faccia notte e accendano i fuochi sul monte
e il vento nero delle carbonaie mi riempra la bocca di cenere
Prima che una mano incontri l'altra e la mia ombra
si rompa sullo specchio prima
che mi raggiunga il latrato prima
che una paziente solitudine butti le carte sul tavolo
prima

Ahimè non si può chiedere troppo alla vita

Ferruccio Masini

□

Ancora paesaggi

Ancora paesaggi e paesaggi,
e questa è la zona di sicurezza,
musica e ancora musica, panorami e stagioni,
luoghi bellissimi e bellissimi amori
e ancora bellezza,
gioie intense e commozioni veloci:
ma perché parlano e parlano,
e inculcano in lei di mostrarsi
nella sua semplice adorabilità,
e in lui ciò che conta agli effetti pratici?
Sempre la stessa domanda: che fare?
Rivoluzioni e moti di piazza evitateli,
non lasciatevi trascinare dagli impulsi,
siate prudenti. Un po' di colline
e qualche corso d'acqua il pianeta ce l'ha,
piantate alberi, coltivate fiori,
il resto va da sé.

Uscendo, camminando

Uscendo, camminando.
O anche: invece di uscire, invece di camminare.
Come al solito: donne, uomini.
Ma nessuno è restato completamente. Paura?
Una lieve nube sul vostro orizzonte sentimentale,
un po' di nervosismo e di agitazione:
abitano in grandi città,
ma non è di questo che si tratta.
Respirano? Che cosa ne è dell'aria?
Dove li tengono chiusi? Riferirò più tardi.
Alla luce degli ultimi avvenimenti,
guardando dall'alto,
ma il punto di vista non è questo,
basti ricordare qui,
se qualcuno se ne fosse dimenticato, che essi:
ma chi? Perché c'è chi fa eccezione,
e sospendendo la trama degli avvenimenti,
non per caso, che essi vanno odiati
soltanto nel caso in cui non c'è di meglio da fare.

Lamberto Pignotti

□

da « Se resterà qualche traccia »

Dimenticherò o nasconderò i giorni delle
cene, le canzoni alte, sguaiate... il ruolo
modesto, i balli in maschera (la mia l'ho
riposta nella madia: dabbasso, vicino al
pane) e i nemici inutili da mangiarsi un
po' dentro, ad occhi chiusi, come le tenere
dolci ciliege di Pietro...

Non so, non capisco: c'è qualcosa, qualcosa
per cui ascolto, ancora, piccole voci.
Dovevo essere meno ingenuo, più cauto al
lento calcolo delle parti e (ricordo
l'approccio cordiale, l'obbligato confronto
con l'altra, la morbida tagliola e gli
stupidi della musica che, conosciute le
difficoltà, sfruttavano a pieno le sigarette,
le caramelle, il sonno...) forse allargo il
confine quando l'evolversi graduale dei sensi,
quel suo cuoricino candido candido da
adolescente... (ma l'inseguirsi chiaro,
fastidioso degli echi?)

La noia, l'inaudita scelta del rimanere, la
violenta emozione poi l'intesa: « allora possiamo
andarcene da qui! ».

Quando il manifestarsi libero delle luci, la
pista circolare, l'uscita scomparivano
piano (« non dire agli altri di questa sfortuna
che ci perseguita: mantieni il segreto! ») due
occhi vischiosi, attoniti spiavano i nostri
passi... (ecco, non c'è più nebbia né musica: si
ricostruisce il feroce ordine e l'astuto
complice muoverà ancora l'erba nella buca).

Loris Bisconti

□

Tre poesie

Reale

un tempo la crosta
ora solo pezzi di buccia
tra noi le parole le cose
ora rapinose crepitano
lapidano
i valichi di fuoco

Le cose

le cose colorate le cose nude
le tue parole fuse
disperse nelle cose
stupendo amore ho perso il mondo

Lontano

avvampando la cascata
le tue parole vorticose
dell'ultima terra
troppo mondo aggalla
porta lontani
e un sorso scosceso nella gola
appena saputo
ecco cosa sei

Daniela Marcheschi



da « Lotte contadine dal '43 al '50 »

Allora rivedrò

Allora rivedrò

le botteghine d'erba,

il luogo della cera e della creta,
i pupi sulla scena del teatrino ambulante.

Tornando come un cane di sole
e la camicia un poco strappata
in quelle strade di
sindacalisti uccisi e
di morti di Portella,

mi salirà in cuore il furore stesso della terra.

Mi

siederò in mezzo a loro,
senza più partire ma a lottare e rimanere.

Solo mi prenderà
a tratti il silenzio
dei giorni

che mi uccisero come poeta.

Casa di morti contadini

Nella casa abbandonata
c'è una fiammella, sempre, ogni sera;
con essa il vento gioca come il gatto
col topo.

L'orologio è fermo nel silenzio più grande.
E nemmeno uno stropiccio, un rumore,
se non quelli carezzevoli come una piuma e leggeri
della morta Rachele,

che sale forse le scale di sopra
a cercare una ciocca di capelli neri;
a innaffiare sempre ogni sera i fiori
e con filo di voce dire:
chi ha bussato?

Io sono qui,
ci vuole un secondo per dare l'ora esatta
all'orologio fermo da tempo,

entrate,
sarete viaggiatori e stanchi,
dormite qua come ogni sera,

questa è la lunga pipa di creta
del mio morto marito,
vi accenderò la lanterna ad olio,
prima che l'orologio
si fermi di nuovo

ed io vada via.

Giovanni Marini



Nel salone

Non conosco il nome della pianta
né mi interessa di saperlo.

Mi attirano soltanto quelle foglie
inverosimili di plastica
che si allargano fino al soffitto
e lo toccano a una altezza pari
alla vista fuori dell'azzurro.

È importante per me notare questo azzurro
intenso e sciroccoso — mentre fuori
tutto si agita e si torce qui
niente fa una grinza e le forme del vuoto

si svelano più facilmente.

È importante invece che io tenti paragoni
tra interno e esterno? A tessere
l'elogio del primo non penso
e neppure capire il movimento del secondo
mi smuoverebbe. Non faccio nessun
tentativo di intelligenza,
non scavo, non tento nessun collegamento.
Guardo ancora le foglie larghe
e ogni tanto il cielo.
Non ricordo il nome della pianta.

da « Scherzi per un compleanno » a G.

III

Vorresti prenderti in flagrante,
prenderti sul serio il destino del mondo
sulle spalle. Via, scosta questo orrore
e almeno questa volta non lo fare

IV

Auguri in fretta pestiferi uccelli
scaccia presto in fretta altrimenti
come Ipazia la corsa termina
in un frammento

Remo Pagnanelli



Ho pianto in sala Novaro...

Ho pianto
in sala Novaro
per quell'occhio perso
Gli antichi
dolori
sono tornati
ad un tratto

Ed ora quei fanciulli
che corrono nel fiume
magiche atmosfere
di un tempo andato

Residui di guerra
sassaiole
spade di legno
Quanto è lontano
quel tempo andato

E i gemelli fiorini
piccoli miti
instancabili motori
di quelle
magiche atmosfere

Amavo Tonino
ma quanto era
simpatico
Sandrino
Irraggiungibili
per me donna bambina

Chi fu
a lanciare
quel sasso accecatore

Motori di
magiche atmosfere
mondi avventurosi
fantasia d'intenti
Ma il fratello
acceccato da un occhio
come si spiega

Anna Petrioli



da « Il compagno cattivo »

13

« Volendo fare un discorso di fede
 (« sarebbe ora » mi dice mentre parlo
 e mi accarezza la guancia con un dito)
 Dio deve in qualche maniera somigliare
 anche a questo rapporto a questo fatto
 che forse può anche avere un nome.
 Con Dio si può sempre trattare
 un'onorevole e giusta soluzione
 insomma ci si può mettere d'accordo
 per la salvezza e per altri problemi ».

« Anche per quelli sessuali suppongo »
 ride prendendomi in giro e ancora
 toccandomi appena con un dito.

« Ma dove peschi questa tua libertà
 quest'allegria così da mondo di là da venire? »

« Chissà — dice il mio dolce
 corrucciato compagno cattivo — forse da Dio
 forse dalla certezza
 che non esiste purezza in assoluto
 ma questo è il fatto
 più puro che conosco ».

« Ma capisci che qui non c'è futuro
 per quelli come noi? Noi non vogliamo
 essere una strana coppia da commedia
 due vecchi ammuffiti paralitici
 bloccati nella nostra reciproca attrazione ».

Alza le spalle e dice
 « questi pasticci non li so risolvere
 preferisco vivere il giorno come viene
 chiedendo a questo Dio la direzione
 da seguire ».

Ci abbracciamo disperatamente.
 In attesa del regno promesso
 lo sento sereno contro di me
 solo un poco commosso del mio pianto.

Michelangelo Salerno

Note bio-bibliografiche di alcuni poeti presenti nel numero

Loris Bisconti, nato ad Asciano (Siena) nel 1953, risiede e lavora a Siena. Ha collaborato a riviste quali « Barbablù », « Anterem », « Il Cobold », al mensile « Corriere delle arti », ecc.

Daniela Marcheschi è nata nel 1953 a Lucca, dove risiede. Laureatasi in lettere a Pisa presso la Normale, ha insegnato letteratura italiana in Svezia, all'Università di Uppsala. Collabora, tra l'altro, agli « Annali della Scuola Normale Superiore », a « Studia Neophilologica », a « Moderna Sprk ». Sue poesie sono apparse su « Tabula » e sulla « Rassegna lucchese ».

Giovanni Marini è nato a Sacco il 1° gennaio 1942. Ha ottenuto il premio Viareggio opera prima per il volume di poesie *E noi folli e giusti* (Marsilio, Venezia, 1975). Ha inoltre pubblicato un romanzo breve dal titolo *Quella sera una marea di uomini e cose in fuga* (Salerno, 1981) e un secondo volume di versi: *Per non lasciare al Moloch e al ragnolo la luna e il mondo* (Salerno, 1981).

Remo Pagnanelli abita a Macerata. Ha pubblicato, tra l'altro, *La Ripetizione dell'esistere*, Lettura dell'opera poetica di Vittorio Sereni, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano, 1980.

Anna Petrioli, assistente sociale, vive e lavora a Siena. Una sua poesia: *I treni della terra*, è apparsa nel numero 4 di Barbablù.

Michelangelo Salerno vive a Napoli, dove è nato nel 1938. Insegna lettere nella scuola media. Ha pubblicato le prime poesie su « Quartiere » e su « Quasi ». Poi i volumetti *Hansel e Gretel*, *Di Dio e di altre persone* e *Gabbia di ansie*; due testi di narrativa scolastica per ragazzi con le ediz. « Il Tripode » di Napoli. Collabora a « Letture ». Ha ideato e condotto presso una radio privata napoletana la rubrica settimanale « Poesia anno zero ».

QUADERNI DI BARBABLU'

- Numero 1 - Carlo Fini, **L'« altra Salomè »**, tre poesie inedite di Attilio Lolini, con un disegno di Mino Maccari. Introduzione e nota bibliografica.
- Numero 2 - Luigi Oliveto, **Undici notturni e una canzone**, con una nota introduttiva dell'autore e una postfazione di Achille Serrao.
- Numero 3 - **Tangenze: proposta di incontro poesia-grafica**, catalogo della Mostra, con 22 testi poetici e 6 disegni.
- Numero 4 - Piero Santi, **Diario con gli amici**, con una memoria di Alessandro Parronchi e cinque disegni di Di Cocco, Guasti, Rinaldi, Tissot, Tolu.
- Numero 5 - Ferdinando Falco, **La bardana del greco** (Venti sonetti). Prefazione di Francesco Paolo Memmo.
- Numero 6 - Tommaso Di Francesco, **Persona**, con una nota di Renzo Paris e un disegno di Augusto Pantoni.
- Numero 7 - Carlo Bordini, **Poesie leggere**. Prefazione di Alfonso Berardinelli.
- Numero 8 - Mariella Bettarini, **Ossessi oggetti/spiritate materie**, con una nota di Roberto Coppini.
- Numero 9 - Sergio L. Miranda, **Come un guerriero abbattuto**, con una indiscrezione biografica di Piero Santi.
- Numero 10 - Luigi Oliveto, **L'enigma ricomposto**, con una nota di Gianni Scalia e tre disegni di Ernesto Treccani.
- Numero 11 - Roberto Voller, **Peer Gynt** con una nota di Giancarlo Majorino.
- Numero 12 - Antonio Veneziani, **Brown Sugar**. Prefazione di Dario Bellezza.

Di prossima pubblicazione:

- Roberto Coppini, **Suite inglese**, pref. di Luigi Baldacci.
- Mariella Bettarini, **Poesie vegetali**, con 10 foto originali di Gabriella Maletti. Prefazione di Lamberto Pignotti.

I Convegno Nazionale di poesia-operaia

Si è svolto nei giorni 12-13 Settembre a Bergamo, nella sala della biblioteca Caversazzi, il primo convegno nazionale di poesia-operaia denominata OPERAI E/O SCRITTURA. Tale convegno ideato da Paolo Rossi e Pasquale Emanuele è stato (ottimamente) organizzato dal gruppo Fara di Bergamo.

Molti i convenuti da quasi tutte le parti della penisola, fra gli altri: Brugnaro, Cenetempo, Di Ciaula, Emanuele, Garancini, Majorino, Rossi, Sardella, Terminelli, Vaccaro, Voller. Rovvers, non potendo partecipare, ha mandato un telegramma di buon lavoro. E di buon lavoro si è davvero trattato nei due giorni della manifestazione. Dopo la presentazione fatta da Tucci, responsabile del gruppo Fara, il primo ad aprire gli interventi, nel pomeriggio del sabato, è stato Brugnaro, il quale ha consigliato di smettere di essere poeti per fare qualcosa di nuovo, qualcosa che abbia un forte potere contrattuale; Terminelli di « Intergruppo » ha fatto una cronistoria marxiana sul come il proletariato debba pervenire attraverso i consueti stadi al potere, leggendo poi delle schede su poeti-operaia; Rossi ha esposto un breve saggio sul tema, proponendo infine un'editrice regionale per stampare materiale proveniente da scuole e fabbriche; Garancini di « Abiti-lavoro » ha incentrato il suo discorso sulla battaglia culturale per l'egemonia della classe operaia; Voller di « Salvo imprevisti » ha detto no alla facile etichetta della poesia-operaia, dicendo di aprire a tutti quelli della nostra parte con qualsiasi linguaggio e stile; Puletti ha letto un lungo interessante saggio, ma come fossimo ancora in pieno '68: compito supremo dell'arte è la condizione alla rivoluzione; Sardella ha posto la questione dei diversi e della corporeità; Di Ciaula con passione ha parlato delle sue esperienze letterarie; Leoni ha convenuto per una fattiva stampa alternativa; Emanuele un'esauriente, esemplare storia del movimento operaio nella sua dinamica politica e culturale, le varie tappe di sangue percorse, proponendo infine la creazione di un nostro centro di coordinamento nazionale; Majorino una intelligente e preziosa esposizione critica: unificante evidenziazione dei diversi stili, aspetto antagonistico « la letteratura selvaggia non è la nostra ma la loro! » bene la rivista « Abiti-lavoro » nel suo specifico, lo sbaglio fatto nel '68 dal movimento operaio nel liquidare frettolosamente tutti gli intellettuali, suggerimento a recensire i recensori, a condurre un'inchiesta sui consigli di amministrazione delle case editrici, e poi interventi di sindacalisti, di studenti: difficoltà giovanile per un colloquio con gli operai, della sola donna fra gli addetti ai lavori, Vanin di « Interventi »: assenza, nei precedenti interventi, di riferimenti sul movimento '77, che tutte le voci diverse emergano! Un operaio ha parlato delle difficoltà del linguaggio finora adoperato (è il problema solito!), e tanti altri.

Ma è nella sera del secondo giorno dei lavori che si determina la « traccia » per un tentativo unificante: Majorino propone la creazione di un (primo) foglio da far circolare dentro le riviste di letteratura e a braccio nelle scuole, nei luoghi di lavoro, ovunque se ne veda la necessità e

infine una piccola editrice « nostra » magari autogestita. Su questa proposta e quella di Emanuele si sono dichiarati d'accordo molti dei presenti, ed è stata formata una prima provvisoria lista di nomi per un centro di coordinamento nazionale per condurre i lavori o meglio per iniziare i lavori, formata da Brugnaro, Cenetempo, Emanuele, Garancini, Galuzi, Majorino, Rossi, Sardella, Vaccaro, Vanin, Voller e altri di cui sfugge il nome.

L'impegno è di rivedersi, sempre a Bergamo, il 22 Novembre, per tentare di dare forma a questa operazione. È stata scelta una data piuttosto lontana dal convegno per aumentare nel frattempo le adesioni di singoli, riviste o gruppi. Anche la definizione di scrittura-operaia è andata via via sfumando; infatti è naturalmente emersa la necessità che gli studenti e tutte le categorie di lavoratori nella loro più ampia accezione siano rappresentati e rappresentati. Un fatto si è evidenziato: qualcosa, in questi tempi di scandaloso establishment letterario, si muove in senso alternante, nel senso « nostro ». Ed è certo non per caso che, malgrado l'importanza di questo convegno, la maggior parte della stampa abbia taciuto.

Ma è più che una speranza: ne sentiremo parlare e presto!

Roberto Voller

Poetronica o videopoesia della mixeria: postprima videoperformance dei mixerabili

Cronachetta veneziana di ieri l'altro circa quasi: nelle caselle personali dei magnifici millecento ossia della stampa accreditata, al secondo piano dell'Hotel Excelsior, tra i chili di materiale documentario che l'efficientissima macchina organizzativa della Biennale distribuisce ai forzati della civiltà post-alfabetica, scivola dimessamente un comunicato: alla Perla (sala interna del Casinò, riservata alle proiezioni promozionali) viene presentato alle ore 15 « Per una Videopoesia - ConcerTesto e Improv-Videazioni per mixer, memoria di quadro e oscillo-spettro-vectorscopi » di Gianni Toti (durata 83 minuti), prodotto dalla Ricerca e sperimentazione Programmi RAI-TV. Le videopoesie e i videopoesmi di Toti sono le prime sperimentazioni di poetronica realizzate mediante i media televisivi, computer (o **compooter**) e apparati elettronici, finora sottoutilizzati. Le due videocassette (sono come due libri elettronici di poesia audiovisuale o come due mostre di poetopitronica o di pictura-poièsis cinetica. Alla proiezione telematografica è presente l'autore, tuttologo, poligrafo, etceterologo, che...

Quanto basta per non mancare, a costo di perdere un'intervista chic-choc. E non solo perché a « Carte Segrete » devo il battesimo della poesia!

In fondo alla sala sei modesti televisori riproducono simultaneamente immagini **strutturate in composizioni continue di fasmie elettroniche, echi visuali, inneschi, spettrogrammi** integrati da connotazioni scritturali, musicali e verbali con effetti ottico-fonetic.

Una sparuta adunanza di spettatori nelle prime file: il critico dell'Unità e pochi altri, giovani di passaggio, qualche curioso. Il vecchio matto è là, con la sua criniera bianca, il viso rotondetto e il profilo all'insù. Se fossi una che conta, gli farei assegnare un primo premio extraspecial fuoriprogramma.

Di colpo, come appare sorpassato, trito, conforme, uniforme tutto quanto stiamo vedendo e scrivendo in questi giorni. Questa Totiade senza poetistallo ha veramente un tocco di genio. La manipolazione dei linguaggi, il mixaggio dei fonemi, il libero gioco delle associazioni inventive, l'uso ragionato delle moderne apparecchiature per la modulazione di metamestaggi multiformi, il sondaggio curioso e intelligente dell'inconscio elettronico, l'esplorazione delle ancora incognite potenzialità cerebrali, la rielaborazione e ritrascrizione della tradizione poetica — da Leopardi a Rimbaud — e della cultura scientifica — i buchi neri dell'universo —, la scomposizione e ricomposizione di elementi noematici, non si risolvono in un simbolismo esoterico fine o se stesso né in un vaniloquio compiaciuto da post-neoavanguardia estetizzante. C'è la storia e la morte, c'è il singolo e il cosmo in questo saggio di videolettatura. C'è estro e ironia, angoscia e consapevolezza, e lucida presenza nel proprio tempo.

Che faranno i responsabili della Prima, Seconda e Terza Rete? Sarà riservata alla Totiade la stessa disattenzione dimostrata dai quotidianisti onniveggenti? Ci auguriamo di no.

Asteria Fiore

E' uscito il n. 3 (dicembre 1981) de

il Cobold

trimestrale di spazi creativi

Contiene testi di Silvia Batisti e Loris Bisconti e materiale visivo di Renato Boero.

Ci si abbona a 4 numeri de « il Cobold » inviando L. 5.000 alla redazione (c/o Ettore Bognessio di Terzet - Via Crocco, 10 - 10122 Genova).

ROBERTO VOLLER

Peer Gynt

con una nota
di GIANCARLO MAJORINO



QUADERNI DI BARBABLÙ
SIENA 1981 - N. 11

Salvo imprevisti - quadrimestrale di poesia
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze - registrazione Tribunale Firenze n. 2331
del 9/2/1974 - spedizione in abb. postale gruppo IV

L. 2.000